



CAPITOLO IV.

I sistemi di coltivazione.

§ 47. — Studiamo ora una forma specifica di esplicazione dello strumento tecnico: il sistema di coltivazione della terra. Per ben intendere i vari sistemi di coltivazione, la loro importanza economica, la loro funzione e le cause che determinarono la loro successione, bisogna tener presenti due leggi fondamentali della produzione agricola, a cui abbiám già brevissimamente accennato: la legge della produttività decrescente e la legge dell'esaurimento del suolo.

La legge della produttività decrescente si presenta sotto due aspetti: anzitutto una popolazione stanziata su un determinato territorio, occupa prima le terre più feraci e poi via via le terre meno fertili (legge della produttività decrescente nel senso estensivo); in secondo luogo, ai capitali che si vengono man mano accumulando e sovrapponendo su un dato terreno, corrisponde un reddito sempre minore (legge della produttività decrescente in senso intensivo). Il primo aspetto della legge è evidente. La fertilità delle terre non è costante ed eguale per tutti i luoghi: in conseguenza una popolazione che possa scegliere fra una grande quantità di terreni, preferirà prima i più fertili, i più vicini alle vie di comunicazione e ai mercati e si ridurrà a coltivare i meno produttivi e i più remoti, solo quando lo esigeranno le imprescindibili necessità delle generazioni cresciute. Più dubitabile si presenta invece il secondo aspetto della legge: ma i dubbi sono dissipati dalla più antica esperienza. Citiamo, fra gli innumerevoli che

si potrebbero portare, i seguenti fatti. Fu constatato nella stazione sperimentale dell'Arkansas che 1000 Kg. di guano sparsi su un dato territorio danno un prodotto di 16 libbre americane di grano e che 2000 Kg. danno invece libbre 23 $\frac{1}{4}$, cioè assai meno del doppio. Furono fatte esperienze anche sugli animali, e si vide per esempio nelle latterie svizzere che un Kg. di biada somministrato a una mucca fa aumentare di $\frac{3}{4}$ di litro il prodotto giornaliero del latte, mentre al 2° Kg. l'aumento è soltanto di $\frac{3}{5}$ e totalmente nullo al terzo. La cosa è così certa e d'altra parte di così comune conoscenza, che non insistiamo a moltiplicare gli esempi. Solo vogliamo recare un ultimo argomento che comprova meglio la legge illuminandone i due aspetti: se la produttività di un dato terreno in confronto ai capitali che vi sono incorporati, non fosse decrescente, ma proporzionale all'infinito, non si sarebbe mai proceduto all'occupazione delle terre meno fertili. A ogni intensificarsi della popolazione si sarebbe senz'altro accresciuta la quantità di capitali impiegati nella coltivazione delle terre più fertili e le sussistenze sarebbero state così assicurate e le terre più sfavorite e infeconde sarebbero tuttora libere. Il fatto invece che da secoli la terra libera è cessata, e anche i più sterili terreni sono coltivati, è una *probatio probata* della produttività decrescente in senso intensivo. Contro questa dura legge l'umanità combatte dalle epoche più lontane: il progresso tecnico non è se non il risultato di questo antagonismo fra la terra avara e l'uomo che vuole strapparle la maggior quantità di doni. Le macchine, gli ammendamenti, le concimazioni artificiali, i mirabili progressi dell'industria dei trasporti, la quale riducendo le distanze permette di importare i prodotti delle terre lontane, sono altrettante vittorie parziali dell'uomo sulla legge della produttività decrescente che ne resta così attenuata, ma non soppressa.

La seconda legge, che governa la produzione agraria, è l'esaurimento del suolo. Anticamente si credeva che il suolo fosse una miniera inesauribile, da cui l'uomo potesse estrarre, senza limiti di quantità e di tempo, le cose necessarie alla sua vita. È merito immortale del Liebig l'aver smantellata questa funestissima superstizione agraria, l'aver dimostrato scientificamente che la terra è una miniera, ma non inesauribile: che gli elementi minerari, che essa contribuisce alla produzione, sono reintegrabili, ma non infiniti, che il suolo depauperato dei suoi elementi essenziali, dev'essere

rifertilizzato pena la sua più assoluta sterilità. Una coltivazione che si limitasse al raccolto dei prodotti senza adeguatamente restaurare le energie del suolo, sarebbe una coltivazione barbara, destinata a trasformare i terreni più fertili in vere lande. Le terre di Epiro e di Tessaglia, la "Troade inseminata", di Ugo Foscolo, furono un tempo fiorenti come giardini e diventarono desolate e brulle come oggi sono, in causa della cultura di rapina, cui furono condannate. Lo stesso è a dirsi della Palestina: un eguale sistema si segue attualmente in Russia, e in genere in tutti i paesi giovani a rada popolazione. In questi paesi non si restaurano mediante concimazioni e dissodamenti le energie produttive del suolo, ma si preferisce raccogliere da un dato terreno, finchè esso è stanco e stremato, e poi trasportarsi su altre terre vergini. Intanto la terra depauperata e abbandonata, per un lento processo chimico, respira dall'atmosfera gli elementi minerali fertilizzanti che l'uomo improvvido le nega, e ridiventa, dopo un lungo numero di anni, nuovamente atta alla produzione. Non è nemmeno necessario dire che questo sistema di coltivazione a cicli alternati di produttività e di sterilità, sistema primitivo e barbarico per eccellenza, se è possibile quando la popolazione è scarsa e molte sono le terre disponibili, è assolutamente inattuabile ai nostri tempi. In America furono battezzati, con una parola straordinariamente espressiva, i proprietari delle sterminate fattorie, che procedono a questa coltivazione spossatrice e rovinosa: furono chiamati *landkillers*, o uccisori della terra.

§ 48. — La verità è che la terra ha un rigoroso bilancio di entrata e di uscita; l'entrata è rappresentata dalla concimazione e dai vari modi con cui si restaurano le sue energie produttive; l'uscita è rappresentata dai prodotti. Se il dare supera l'avere, è certo che la terra si avvia ad esaurimento progressivo, che sarà tanto più rapido quanto più ingente il disavanzo. Di qui la necessità di restituire annualmente alla terra gli elementi naturali che le si sono sottratti nel raccolto antecedente, e ciò si ottiene massimamente per mezzo di una concimazione razionale.

Una prima forma di concimazione, usata dai tempi più remoti e tuttora diffusissima, è quella a stallatico. Ma gli agronomi più illuminati hanno dimostrato che una siffatta concimazione è insufficiente. Il Boussingault molto genialmente osserva che il be-

stiamo è piuttosto un consumatore che un produttore di elementi fertilizzanti; infatti il bestiame è alimentato unicamente con foraggi, estratti dalla terra; ma i foraggi sono dall'animale trasformati, oltre che in stallatico, in carne, in ossa, in pelle, in calore e in tanti altri prodotti secondari; restituendo alla terra unicamente lo stallatico, si restituisce assai meno di quanto le si è tolto. Lo stallatico può essere un concime sufficiente in rari paesi, come il Giappone, dove il bestiame non è alimentato a foraggio e dove prevale la cultura dei cereali. In ogni altro luogo lo stallatico rappresenta una concimazione che può essere preziosa come complementare di altri sistemi, ma è per sé sola affatto inadeguata. Un sistema razionale di concimazione deve proporsi di reintegrare il suolo di tutti quanti gli elementi minerali di cui la produzione l'ha depauperato. Uno degli elementi minerali più preziosi è l'azoto e si capiscono quindi le lunghe ricerche degli agronomi per ritrovare un metodo economico, adatto a restituire alla terra questo elemento fertilizzante per eccellenza.

Il metodo più comunemente usato è quello della siderazione o induzione, fondato sul principio che certe famiglie di piante, specialmente le leguminose, assorbono in gran quantità dall'atmosfera l'azoto e lo trasmettono all'*humus*. Su questo principio furono escogitati due sistemi assai diversi: il sistema francese del Ville, consistente in questo, che le leguminose, giunte a maturanza, si rovesciano nel suolo da azotare; e il sistema italiano del Solari, per cui le leguminose vengono falciate, ma non già incorporate nel suolo, sibbene adibite al consumo, mentre le radici si lasciano nel suolo, atte di per sé sole a trasmettere azoto in quantità sufficiente. Dei due metodi il primo si presenta dal punto di vista della concimazione più efficace e perfetto, perchè essendo tutti i tessuti delle leguminose impregnati di azoto, maggiore è la quantità di elementi rigeneratori che si dà al suolo incorporandovi la pianta intera. Ma il sistema italiano è preferibile perchè più economico: esso infatti permette di usufruire del raccolto, che può essere, come il trifoglio, un foraggio eccellente, mentre è pur sempre adeguata la quantità di azoto, che per il tramite delle radici è indotta nel suolo. Inoltre l'azoto è uno dei principali elementi minerali di cui la terra abbisogna per la produzione, ma non è l'unico. La legge delle proporzioni definite insegna che un elemento fertilizzante non produce verun effetto se non è

unito in proporzioni convenienti agli altri elementi essenziali. Se, come avviene col metodo del Ville, è troppo ingente la quantità di azoto incorporata nel suolo, si rende indispensabile una concimazione integratrice, che accresca con equilibrio anche gli altri elementi, cioè un maggior impiego di capitali, altrimenti l'eccesso di azoto resta inoperoso e infecondo. Anche sotto questo aspetto adunque il metodo italiano del Solari è preferibile. La legge delle proporzioni definite si deve osservare in tutti i processi produttivi sotto pena di impiegare il capitale a pura perdita e ne dà una prova tipica l'agricoltura giapponese. Il Giappone, per quello che riguarda la concimazione azotata, è all'avanguardia della civiltà. Per mezzo di cadaveri di pesci putrefatti, di bevande fermentate, di leguminose, l'agricoltore giapponese induce nel suolo l'azoto in quantità abbondantissima; viceversa, per superstiziosa riverenza verso gli animali, egli s'astiene di seppellire le ossa, e così lascia mancare del tutto al suolo gli elementi fosforici. Di questa unilateralità di concimazione, la terra soffre e produce assai meno che non produrrebbe se gli elementi azotati e fosforici fossero proporzionati.

§ 49. — Queste considerazioni tecniche e agronomiche erano necessarie per comprendere i vari sistemi di coltivazione, non al lume di teorie astratte, ma della produzione rurale e della statica agraria.

Vediamo ora l'ordine successivo delle diverse forme di cultura e le cause che determinarono il passaggio da una forma all'altra. Lungamente fu creduto che le industrie estrattive nel loro svolgersi dai primordi dell'umanità ai giorni nostri avessero attraversato alcune fasi caratterizzate dalle diverse occupazioni principali dell'uomo. Un primo periodo fu detto della caccia e pesca, perchè a tali funzioni si riduceva essenzialmente l'attività di procacciamento dell'uomo. Un secondo periodo fu detto della pastorizia quando, parallelo a caccia e pesca, si svolge, assumendo proporzioni sempre più ampie, l'allevamento del bestiame. Un terzo periodo fu detto dell'agricoltura, caratterizzato da questa forma di occupazione stabile, dalla scelta di sedi fisse fatta dall'uomo, dall'inizio di rapporti sociali più intensi e continui.

Ma uno scienziato moderno, lo Hahn, in una sua classica opera intitolata: *Gli animali domestici e loro rapporto con l'economia*

umana (1), potè, con una serie di rilievi storici, di indagini straordinariamente minuziose ed esatte, ricostruendo, su inopugnabili documenti, la storia più lontana della società, dimostrare che il primo periodo della *caccia e pesca* non fu seguito dal periodo della pastorizia, ma dal periodo dell'agricoltura, che la classificazione tradizionale aveva collocato al terzo grado. La pastorizia infatti presuppone l'addomesticamento degli animali, prima vaganti allo stato libero e selvaggio, e ciò è possibile solo all'uomo che sia giunto già a un certo sviluppo di civiltà, non all'uomo preistorico. Questa agricoltura del secondo periodo è rozza, rudimentale, si riduce a una categoria unica di funzioni e di atti compiuti con uno strumento di irriducibile semplicità che si accosta nella sua struttura alla zappa dei moderni e lo Hahn denomina appunto tale fase primitiva: fase della *zappicoltura*. La zappicoltura prescinde completamente dall'impiego di capitali, di concimazioni, di animali: si fonda sul solo lavoro semplice e dissociato dell'uomo. I prodotti a cui si rivolge con maggior successo sono il miglio e alcuni cereali, ma la terra dà scarsi frutti e in breve ciclo di anni la sua fertilità si attenua fino a esaurirsi. Questa forma primitiva di coltivazione si usa tuttora in Asia, in Africa, nelle Colonie americane ed è possibile solo quando la popolazione è scarsa. Si ritrova in epoca posteriore l'*Economia a piantagioni*, una forma evoluta e intensificata di zappicoltura che non conosce ancora l'uso delle bestie pei lavori agricoli, nè attua l'impiego di strumenti perfezionati: è una zappicoltura digrezzata, la quale ricorre a sistemi di irrigazione artificiale e ottiene così una potenziamento della produttività. L'economia a piantagioni rende più produttiva ed estesa la coltura del miglio e dà raccolti non spregevoli di mais e di dura. Da questa fase più progredita si passa alla *pastorizia*, che si estende gradualmente e conquista gran parte della terra. La pastorizia va risguardata secondo gli intenti di chi la esercita e divisa in due specie: quella che è destinata alla produzione del latte, come in Asia e nel Nord dell'Africa, e quella che è destinata alla produzione della carne e delle pelli, come nel Sud Africa. Non vogliamo però che questa forma di pastorizia sia

(1) ERNST HAHN, *Die Haustiere u. ihre Beziehungen zur Wirtschaft des Menschen*, Leipzig, 1896.

confusa con la pastorizia svizzera moderna. La pastorizia nella Svizzera ha raggiunto gradi di sviluppo ignoti alle epoche anteriori e primitive: nella Svizzera si hanno sistemi scientifici, coltivazioni intensive, latterie cooperative, che procedono con una tecnica perfetta ed hanno tutti i caratteri delle industrie moderne più evolute.

Con questa classificazione, non solo lo Hahn ha capovolto la successione tradizionale delle forme di cultura, fondandosi su dati e cifre di irresistibile valore probatorio e determinando così in questo interessantissimo campo di studi una vera rivoluzione, ma ci ha dato pure un quadro esatto della evoluzione delle forme dello sfruttamento del suolo, che anche noi accettiamo completamente. Dopo le forme arretrate della pastorizia e dell'agricoltura nomade e preistorica che spieghiamo, si vennero svolgendo le forme complicate e monumentali della progredita *agricoltura moderna*.

§ 50. — La vera grande agricoltura attraversa vari gradi di intensità relativi ai mezzi con cui l'uomo vi si applica. L'*agricoltura intensiva* si ha quando s'impiegano nella terra ingenti capitali ed è caratteristica dell'epoca moderna; *agricoltura estensiva* è quella che si compie con scarsi capitali ed è caratteristica delle epoche arretrate. L'intensività dell'agricoltura si suol considerare in riguardo al lavoro che si dedica alla terra e al capitale che vi si impiega. La storia ci presenta una serie di sistemi agrari successivi caratterizzati dalla intensività crescente della cultura.

Abbiamo per prima un'*Economia agraria a pascoli perpetui*: la terra è divisa in due frazioni: quella circostante al centro abitato è adibita alla coltivazione del grano e alla cerealicoltura in genere; quella più lontana dall'abitato è destinata al pascolo permanente degli armenti. La zona interna centrale viene coltivata col sistema detto triennale: si seminano periodicamente il grano d'inverno, il grano estivo ed il maggese. È nel medioevo che prevale incontrastato tale sistema, di cui durano tuttavia molte tracce in tutti i paesi, per esempio nella consuetudine della durata novennale dei fitti. Non è però buon sistema questo dell'economia a pascoli perpetui, ed è possibile solo con popolazione poco densa. Infatti le terre del medioevo sono quasi deserte di contadini: il lavoro è scarso, incostante e ricava in conseguenza dal suolo un prodotto scadente. Ne si può asserire che il pascolo perpetuo periferico dia

migliori risultati. Benchè gli armenti non vi spesseggino, la terra non si arrende a uno sfruttamento costante, sia pure tenue, senza un adeguato compenso. Un fatto che si riscontra ricordato assai spesso dalle cronache antiche ce ne persuade: nel medioevo le scarpe erano a buon mercato, ma le candele erano carissime. Il che significa che le bestie erano magre; cioè che le loro pelli non costavan molto, mentre le candele, che allora si fabbricavano col grasso animale colato, erano costose perchè le bestie magre mancavano naturalmente di adipe. Neppur oggi questo metodo arretrato di coltura è abbandonato del tutto. Esso, per esempio, vige ancora nella campagna romana con le sue caratteristiche: pascolo perpetuo, grano e terra riposante.

L'economia pastorale rappresenta uno stadio molto più evoluto, con sistemi perfezionati di cultura. Il pascolo perpetuo è soppresso e sostituito dalle coltivazioni annuali: solo alcune porzioni di terra sono destinate per qualche tempo al maggese. All'uscita del medio evò questa forma di cultura toccò l'apogeo. L'Inghilterra attuò questo sistema attraverso la rivoluzione agraria che sostituì all'antica agricoltura patriarcale l'economia del latifondo. In Francia si ebbe l'economia pastorale dopo il primo Impero, e questo sistema è tuttavia fiorente nel litorale nordico della Germania, nella Pomerania, nel Meclemburgo, nell'Hannover e in tutti i paesi del Baltico. Oggidì però, nei paesi più progrediti, le coltivazioni hanno di nuovo cambiato aspetto. Non più il sistema triennale, non più i pascoli perpetui, le terre ferme, nemmeno la pastorizia intensiva, ma le colture alterne, la rotazione agraria, gli impieghi ingenti di capitale nell'agricoltura e l'allevamento del bestiame nelle stalle.

Il principio della *rotazione agraria*, fondato sull'osservazione che una coltura perpetuamente identica depaupera ed esaurisce il terreno, è venuto trionfando in tutti i paesi e trova oggi larghissime applicazioni, specialmente dove l'agricoltura è più progredita. Gli Stati Uniti che, col regime a schiavi, non ammettevano la rotazione agraria, videro, in breve volgere d'anni, rovinata la loro agricoltura, consunte le terre più fertili, minacciata gravemente la loro civiltà. Nè è a credere che la cultura alterna costituisca un sistema moderno, inventato e applicato recentemente dai popoli agricoltori per eccellenza. I Romani la conoscevano e la sperimentavano con notevole successo sulle loro terre. Catone ne parla con entusiasmo e ne riconosce la bontà e i sensibi-

lissimi benefici. L'Italia traversò tempi prosperi in cui trionfò il sistema della cultura alterna: colle tenebre del medioevo decadde, ma ne sopravvissero gli apologisti ed i teorici: basterebbe ricordare quel Giovanni Fiorello a cui dobbiamo l'invenzione importantissima dei prati artificiali. Nel Belgio, col sistema detto delle "cultures derobées", o culture complementari, il principio della rotazione agraria ha un'applicazione insuperabile; prima si coltivano i cereali e immediatamente dopo la mietitura si seminano i navoni e gli ortaggi, i quali costituiscono il secondo raccolto. Tale forma di agricoltura è chiamata anche fiamminga, perchè usata specialmente nelle Fiandre. Però questo sistema è seguito anche altrove. Nel Giappone, per esempio, gli agricoltori coltivano i prodotti sussidiari tra i filari dei prodotti principali, facendo nello spazio quello che i Belgi fanno nel tempo.

Ma forme veramente grandiose di agricoltura si hanno col *giardinaggio*, colla quasi totale abolizione del concime stallatico e con l'adozione quasi esclusiva dei concimi chimici, con l'applicazione intensa di mano d'opera ai lavori agricoli, con impieghi fortissimi di capitali nella terra, con, insomma, la potenziazione della fertilità del suolo ottenuta in tutti i modi possibili.

§ 51. — A tal punto ci si affaccia un problema che è interessante e utile risolvere. Qual è la causa che determinò queste quattro fasi successive di agricoltura? Bisogna ricordare a questo punto quello che già abbiamo spiegato, che i capitali sovrapposti nella terra ad accrescerne la produttività danno rendimenti decrescenti. L'intensità delle culture, se strappa al suolo frutti più copiosi, vuole tuttavia sacrifici e spese molto più ingenti e quindi prezzi più elevati che compensino quel costo maggiore. Se la densità cresciuta della popolazione non esercita la sua fatale coercizione sulla tecnica agraria, obbligando l'uomo a potenziare, sia pure a patto d'un rincaro generale dei prodotti, la produttività della terra, i capitali nell'agricoltura non si impiegano volentieri, perchè è sperimentale che i loro tassi di rendimento vanno attenuandosi gradualmente. È la scarsezza minacciosa delle sussistenze, provocata dall'infittirsi della popolazione che obbliga l'uomo a pagar cari i viveri, pur di poter soddisfare ai bisogni dell'esistenza. Da questo momento, sotto la impellente coercizione della fame, si comincia a intensificare le culture. Ecco la ragione per cui la cul-

tura intensiva è un fenomeno del tutto moderno: perchè è un fenomeno moderno la iperpopolazione. La popolazione scarsa non ha bisogno di sottostare ad alti prezzi, i quali soltanto permettono la cultura intensiva; d'altra parte una cultura intensiva a bassi prezzi equivarrebbe alla rovina dell'agricoltura. Questo dimostra come siano assurde le raccomandazioni degli agronomi perchè s'intensifichino le culture; le culture intensive sono, non solo consigliate, ma imposte unicamente dagli alti prezzi, conseguenza dell'addensarsi delle popolazioni. Neppure sono meritati i biasimi che molti muovono alle colonie per essere tuttora in considerevole parte messe a cultura estensiva. Chi pensa che la popolazione nella colonia è rada, che manca quindi la pressione efficace, che solo può provocare la rarefazione delle sussistenze, sullo svolgimento della tecnica agraria, non solo comprende l'inopportunità dei severi giudizi degli agronomi, ma viene a spiegare il gioco e l'equilibrio delle forze in un fenomeno importantissimo della vita economica. Questa è una delle riprove che le colonie, inesauribile miniera di dati e di esempi allo studioso della vita sociale, riproducono e spiegano i fenomeni cardinali caratterizzanti il passato dei paesi antichi. Gli Stati Uniti nei pochi secoli della loro storia transitarono vittoriosamente dall'agricoltura estensiva dell'epoca dell'occupazione europea alla straordinariamente intensiva agricoltura attuale, con impiego gigantesco di capitali, resa necessaria dall'ingente accumularsi della popolazione, la quale è disposta, data la penuria di sussistenze, a pagare con più alti prezzi i prodotti della terra. Ciò che si verifica nel tempo, possiamo constatare nello spazio sincronicamente. Oggidi la zona occidentale degli Stati Uniti, che si svolge fra le montagne Rocciose e la depressione del Missisipi-Missouri, si trova in una fase di civiltà assai inferiore alle zone del centro e dell'est americano: la popolazione è rara, le culture sono estensive. Nel centro, ove la popolazione è più densa, le culture sono più perfezionate, i capitali impiegati nella terra raggiungono spesso una notevole entità. Ma nella zona orientale dell'America, dalla Florida al S. Lorenzo, dove la civiltà industriale ha agglomerato enormi masse di popolazione, i capitali impiegati nella terra sono enormi, i prezzi delle derrate sono alti e la cultura è straordinariamente intensificata. Partendo dunque da San Francisco di California e traversando da ovest ad est tutto il gran continente sino a New-York, si incontrano tre zone di

differente cultura, nelle quali la tecnica agraria e il capitale agricolo si vanno progressivamente intensificando. Si può dire che percorrendo la linea ferroviaria del Pacifico si attraversano tre zone rispondenti a tre epoche lunghissime della storia; dalla steppa occidentale, che ci ricorda età primitive e barbariche, si passa alla cultura mediocrementemente intensiva del centro, la quale ci riporta alla vigilia della civiltà industriale e si giunge infine alle terre dell'Atlantico, le quali sono coltivate all'europea e ci presentano tutti i fenomeni più vertiginosi dell'attuale vita economica, da cui si presente già il futuro.

§ 52. — Da tali considerazioni si può arguire, con ovvia facilità, che naturale conseguenza della pressione della popolazione è bensì l'intensificazione delle colture, ma che prime a essere sottoposte a impieghi e sovrapposizioni di capitale sono le terre fertili: infatti i rendimenti del capitale sono più pronti e più ingenti sul suolo fertile che sul suolo sterile e le terre fertili sono a lor volta quelle più abitate ed offrono, per tal modo, mille altre garanzie di buon successo allo speculatore. Ancora: se le terre si trovano site presso un buon mercato di consumo, la intensificazione delle colture ne viene anticipata, perchè il mercato richiama le merci e queste possono accorrere a prezzi più bassi dai luoghi vicini che dai lontani, dai quali le spese di trasporto sarebbero maggiori. Ne emerge che, trovando i capitali compensi più alti nelle terre prossime al mercato, si avrà una scala di cultura via via meno intensa dal centro del consumo irraggiando verso l'esterno.

Classiche sono le ricerche di uno studioso tedesco, il Thünen (1), sugli effetti delle distanze sui prezzi e sulle colture; egli illustrò fenomeni di cui abbiamo finora discorso, con un metodo molto originale ed acconcio che ci piace riferire. Egli suppone uno Stato isolato, costituito da un'immensa zona di fertilità costante e uguale con un'unica città posta nel centro: e si propone di risolvere la questione della forma, disposizione e distribuzione delle colture agricole. Partendo dalla città centrale la cultura si sarebbe estesa verso la periferia della regione a zone di intensificazione sempre più tenui. Fuori delle mura della città fiorirebbe

(1) J. H. VON THÜNEN, op. cit.

il giardinaggio con la cultura degli ortaggi e l'allevamento del bestiame da latte e da macello; in questa prima zona, capitale e lavoro si condenserebbero nella terra in proporzioni grandiose. Nella zona secondaria, più esterna, si avrebbe la pastorizia con le culture inerenti; nella terza zona la coltivazione alterna e triennale; nella quarta il pascolo perpetuo; nella quinta la foresta, poi il bosco, poi le lande infeconde. Questa costruzione ideale del Thünen è retta da criteri teoricamente esatti. Ma nella realtà non ci sono esempi che possano coincidere esattamente con questo schema astratto: fenomeni di interferenza concorrono a mutare l'aspetto delle cose nell'ordine economico. Infatti, non una città sola è il centro di consumo, ma molte città vicine e lontane fra loro; i trasporti sono oggidì facilissimi e minimamente dispendiosi anche per le più grandi distanze; le vie navigabili, le ferrovie, la concorrenza, fanno costantemente variare i rapporti fra i centri produttivi e i mercati di assorbimento. Così che la semplificazione troppo rigida e matematica del Thünen, dedotta da condizioni puramente ipotetiche, non può essere accettata come del tutto rispondente alla realtà dei fatti. Essa però racchiude molto di vero e trova numerose conferme nella realtà. Così noi vediamo che intorno a tutte le città c'è la coltivazione degli ortaggi e l'allevamento delle mucche da latte, industrie che richiedono molto capitale. Questo fatto combina col primo asserto del Thünen, al quale possiamo pure portare una riprova linguistica assai curiosa; in russo *orto* si indica con la parola *ogorod*, parola che nella sua etimologia significa appunto *intorno alla città*. Se prendiamo poi in analisi i paesi importatori per eccellenza, possiamo osservare riconfermata dal suffragio di mille fatti la teoria del Thünen. L'Inghilterra, per esempio, e specialmente Londra, è un centro importatore di primissimo ordine, perchè le scarse sue culture non possono soddisfare ai colossali bisogni della città. Ebbene, intorno a Londra prospera, come nella teoria del Thünen, il giardinaggio più laborioso e più ricco. Poi nel Belgio l'Inghilterra si fornisce di fiori; in Ungheria, in Polonia, in Russia, in Rumania si provvede di grano; in America, in Australia, in India di bestiame e di pelli. Anche la storia romana ci porge esempi consimili. Roma, nel periodo solenne della sua espansione mediterranea, si forniva nel Lazio e nella Campania di frutta, di latte e di ortaggi in genere; importava il grano dalla Sardegna e dalla Sicilia, più tardi poi dall'Africa e dall'Egitto. Si

ricordano a tal proposito le potenti organizzazioni istituite per il vettovagliamento della *Urbs* che costituivano la *classis annonae* d'Africa e d'Egitto, la quale era destinata ai trasporti dai paesi posti di là dal mare.

Così ci pare fundamentalmente dimostrata la geniale teoria del Thünen, la quale, pur essendo congegnata sopra una ipotesi puramente fantastica, contiene molte verità confermate dalla storia e dall'esperienza, e addita il processo e la causalità della distribuzione delle varie culture.





CAPITOLO V.

La piccola e la grande industria.

§ 53. — Alle prime avvisaglie della lotta che fu combattuta fra piccola e grande industria, la disputa sulla prevalenza dell'una o dell'altra aveva un carattere puramente tecnico e si manteneva nell'arido campo dell'astrazione teorica. Ma oggi la lotta è passata dalle forme incruente e trascendentali a forme violente e aspre, le quali si connettono coi sistemi di azione dei partiti politici e ne costituiscono spesso, per usare una parola americana, la piattaforma. I socialisti estremi, i prosecutori del Marxismo classico, insistono sulla tendenza all'accentramento progressivo delle industrie e delle ricchezze in una classe che deve andare via via scemando di numero ma aumentando di ricchezza e di potenza. Per questa via, essi insegnano, la società umana compirà la sua finale redenzione dagli orrori del salariato e si sostituirà alla proprietà riservata di pochi fortunati la proprietà dello Stato, la proprietà collettiva.

Una teoria così eterodossa trovò necessariamente oppositori numerosi, in particolar modo nei partigiani della teoria che va col nome di piccolo-borghese ed è il rovescio di quella marxista. Il primo che la sostenne fu il Proudhon; in sèguito ha trovato molti seguaci specialmente in Francia e nel Belgio. I propugnatori della scuola piccolo-borghese difendono a oltranza il principio del decentramento economico e della tendenza dell'industria e della proprietà a sminuzzarsi, col felice risultato finale del consolidamento della proprietà e del lavoro. Non si vedrà più, essi dicono,

il fenomeno del concentramento progressivo dei capitali, perchè esso ha ormai raggiunto lo stadio più acuto, il punto insorpassabile; è un'utopia quella dei marxisti di uno Stato briareo, di un unico corpo centrale, il quale segni, col ritmo del suo respiro, la vita di tutta la società umana. Noi assisteremo anzi, secondo i teorici piccolo-borghesi, allo sgretolamento di quelle compagini colossali che sono gli accentramenti odierni di ricchezza e potenza, e vedremo dalle loro macerie sorgere l'ideale assetto economico futuro.

Da quanto siamo venuti dicendo emerge che la contesa fra piccola e grande industria, si allaccia intimamente coi problemi più appassionanti della distribuzione della ricchezza, colle più ardenti questioni politiche e sociali. Bisogna quindi studiarla con serenità e con imparzialità, *sine ira et studio*, ripudiando metodi arbitrari e spezzando quell'intonaco di pregiudizi da cui non seppero liberarsi molti economisti e sociologi che si occuparono di codesta questione. Il problema dunque, che si affaccia al nostro esame, è quello di vedere se dall'aspra contesa uscirà vincitrice la grande industria o la piccola, o se non potranno nell'avvenire procedere concordi, senza contraddizioni, senza antagonismi queste due forme caratteristiche della produzione moderna.

§ 54. — Se esaminiamo comparativamente la piccola e la grande industria, scorgiamo senza sforzo che questa ha su quella notevoli fattori di superiorità.

a) La grande industria ha anzitutto il vantaggio notevole di poter attuare la divisione del lavoro, inconcepibile nella piccola industria. Coi capitali immensi di cui dispongono le grandi intraprese e coll'ingente numero di lavoratori che assumono è possibile introdurre la specificazione delle funzioni, la quale, come spieghiamo più avanti, determina un aumento straordinario nella quantità e qualità della produzione.

b) Le spese fisse di un'azienda non aumentano in proporzione costante con l'estendersi dell'azienda stessa. Alcune spese anzi, o non crescono affatto, o subiscono un aggravamento quasi insensibile. Così, ad esempio, per gli edifici, i quali assumono estensioni proporzionalmente sempre minori, quanto maggiore si fa l'importanza dell'industria, quanto più rapidamente si moltiplica la quantità annua della produzione complessiva.

Anche la sorveglianza del lavoro si esercita con crescente facilità e speditezza, quando l'azienda assume un'estensione maggiore. Così nel sistema sopra ricordato dei ricambi, mediante il quale si ottiene il lavoro ininterrotto da squadre alternantesi di operai, la vigilanza è resa proporzionalmente più facile ed economica dal fatto che essa deve esercitarsi su forti nuclei di mano d'opera, riuniti in una medesima fabbrica.

Anche per altri elementi la grande industria è avvantaggiata sulla piccola: ad esempio, nel lavoro di riparazione al macchinario, pel quale si richiedono operai fissi. Nella grande industria, dove i congegni meccanici sono numerosi e vasti, è facile trovare all'operaio addetto al mantenimento delle macchine un'occupazione costante e laboriosa, mentre nella piccola industria le macchine sono semplici e scarse, l'operaio che custodisce i congegni non può certo essere adibito in permanenza alle funzioni di riparazione e di ricostituzione; e pur tuttavia la sua mercede corre come se il lavoro non fosse interrotto da lunghe lacune di ozio. Ne risulta perciò un vantaggio per il grande industriale che, corrispondendo all'operaio meccanico la giornata integrale di salario, ne ricava però una giornata integrale di lavoro. È risaputo poi che le spese di amministrazione e di contabilità vanno crescendo, col crescere dell'azienda, in misura sempre più esigua. Ed è intuitivo che un contabile il quale amministra un'azienda ove sono impiegati 100 operai, con fatica lievemente maggiore può amministrare un'azienda con una mano d'opera anche doppia.

c) È da aggiungere un altro elemento di importanza somma che sta a tutto favore della grande industria: i capitali sono ottenuti in prestito dalla grande industria a condizioni assai più vantaggiose che dall'industria in piccolo, alla quale, quando si concedono, sono imposti tassi d'interesse assai alti, che spesso rasentano l'usura. La Banca d'Inghilterra ha adottato, ad esempio, un saggio di favore per le grandi intraprese industriali. Ma gli Istituti o i privati che sussidiano coi loro fondi la piccola industria, pretendono interessi eccezionalmente gravosi, perchè le garanzie che essa presenta sono meno solide di quelle che offre l'industria concentrata. Anche per le materie gregge ha vantaggio il grande industriale che compra all'ingrosso sui mercati e nei momenti più favorevoli, mentre il piccolo industriale è costretto a sopportare nuovi aggravii, perchè egli compra al minuto quando ha bisogno, sul mercato

più vicino e a prezzi più alti. Lo stesso fatto si ripete per l'affitto della terra e dei locali: ognuno sa che valutando i fitti in rapporto con la superficie locata, il piccolo industriale è in condizioni pessime, di gran lunga inferiori a quelle del grande industriale. E lo si comprende pensando che i piccoli locatari non offrono garanzie sufficienti nè per la loro solvibilità, nè per la durata della locazione, nè per la stabilità della loro intrapresa: mentre il grande industriale si trova per questi riguardi in condizioni del tutto opposte. Inchieste e studi interessantissimi su tale argomento fatti in Germania e in Francia confermano eloquentemente ciò che siamo venuti fin qui dicendo.

d) Già abbiamo spiegato che il grande industriale, avendo a sua disposizione una grande massa di operai e un complesso svariato di funzioni, complicate e difficili le une, piane e facili le altre, può creare una gerarchia del lavoro e del salario, attribuire agli operai più esperti i soli lavori superiori e riservare per gli operai più rozzi e imperiti i lavori grossolani e graduare in proporzione le mercedi. Il piccolo industriale invece, che non può creare questa gerarchia del lavoro e della mercede, deve per necessità pagare un salario superiore all'operaio abile che ha nella sua officina, anche se esso durante la giornata compie lavori inferiori, che meritano mercedi più umili; appunto perchè, avendo scarso lavoro, non può attribuire al suo operaio, anche esperto, occupazioni costantemente elevate. Nell'America del Nord furono fatte in proposito dall'Ufficio del Lavoro interessantissime statistiche. I grandi fornai degli Stati Uniti, ad esempio, pagano i loro operai in media 12 dollari per settimana, mentre i piccoli fornai li pagano almeno 13 dollari, perchè sono costretti ad assegnare a ciascun operaio varie categorie di lavoro e quindi attribuire all'operaio abile anche i lavori minimi, con che resta loro impossibile adottare le basse mercedi in vigore nei grandi forni.

e) Un altro elemento importantissimo di superiorità che vanta la grande sulla piccola industria è rappresentato dalle macchine. Le grandi macchine, che danno un così potente impulso alla produzione, sono un privilegio della industria concentrata. Anzitutto il motore meccanico, che tiene tanta parte nel processo produttivo, trionfa nella grande industria, ma non può essere adottato dall'industria decentrata. Perciò la forza motrice costa assai più al piccolo che al grande industriale.

Questa superiorità della grande industria è addirittura schiacciante per il motore a vapore. Fu constatato con esperimenti tecnici che la forza di 100 cavalli-vapore concentrati, costa $\frac{1}{44}$ di quanto costerebbe la forza stessa se prodotta da cento piccoli motori e applicata a cento piccole industrie diverse. La sperequazione è minore per i motori a gaz: tanto che si è accentuato un movimento per indurre le compagnie a vendere il gaz a prezzo di favore per animare le piccole industrie. Questo movimento ha conseguito effetti favorevoli anche nel campo delle forze motrici idrauliche: vi sono Municipi, come quello di Genova e di Sciaffusa, che concedono a tariffe ridottissime l'energia idraulica ai piccoli industriali. Queste concessioni contribuiscono efficacemente a impedire che la piccola industria avvalli e rovini sotto la formidabile concorrenza dell'industria concentrata. Ma è l'elettricità che ha risolto il difficile problema di fornire un motore democratico, che permetta uno spinto frazionamento dell'energia senza un soverchio inasprimento dei prezzi. Sul motore elettrico si fondano le migliori speranze del risorgimento della piccola industria dal marasma in cui oggi essa ristagna: il motore elettrico ulteriormente perfezionato e potenziato, se non eliminerà, certo attenuerà notevolmente le cause d'inferiorità della piccola industria in confronto alla grande.

Ma quand'anche fosse soppressa la gravissima inferiorità che la piccola industria lamenta quanto al motore meccanico, la battaglia contro la grande industria non sarebbe ancora vinta. Il motore non è tutto nell'apparato produttivo: oltre alla forza centrale che dà vita allo stabilimento, vi sono le macchine propriamente dette a cui è affidata l'opera veramente industriale, la trasformazione delle materie brute. Queste macchine, che col progresso della tecnica diventano via via più complicate e più potenti, sono costosissime: di esse può bensì fornire le sue fabbriche il grande industriale, ma non potrà mai adottarle il piccolo per il suo minuscolo laboratorio. In Inghilterra nel 1860 l'industria della tessitura della seta, per resistere alla concorrenza spietata che la grande industria, allora sorgente, le muoveva, si organizzò e credette di aver trionfato della rivale, mercè la creazione di motori meccanici centrali, che distribuivano con appositi congegni l'energia ai singoli telai dei piccoli industriali confede-

rati. Le relazioni degli ispettori industriali dell'epoca, mentre ci danno notizie dell'iniziativa audace e geniale, constatano però che il tentativo fallì e la piccola tessitura crollò sotto i colpi della tessitura in grande che aveva adottato telai e macchine poderosissime, impossibili ad introdursi nella piccola industria decentrata. Così in Francia, dopo i trattati di Commercio del 1860, che crearono un'atmosfera straordinariamente favorevole alla grande industria, l'imperatore Napoleone III, preoccupato per le sorti della piccola industria, le fece assegnare quaranta milioni da destinarsi specialmente all'acquisto di motori potenti e perfezionati. Non ostante questo sussidio la piccola industria si sfasciò, perchè la sua decadenza era fatale, dato il dilagare vittorioso dell'industria capitalistica. Classica è in Inghilterra la rovina dei tessitori a mano che lottarono fino all'ultimo e furono travolti dalla insostenibile concorrenza delle grandi fabbriche: le loro condizioni disperate furono dipinte al vivo da Byron in un eloquente discorso pronunciato alla Camera dei Lordi. Anche in India la piccola industria della tessitura risentì un contraccolpo tremendo dall'intronizzarsi della grande industria: e non senza commozione si legge nelle relazioni ufficiali inglesi, che le ossa dei tessitori biancheggiavano insepolti per le campagne desolate.

f) I sostenitori della grande industria dicono che la grande industria suscita sul suo cammino tutta una famiglia di piccole industrie, di cui essa sdegnava occuparsi, ma che senza di essa non sarebbero mai sorte. Così, per recare un esempio, dove esiste la grande industria delle locomotive e delle macchine nasce necessariamente la piccola industria della rubinetteria, a cui quella non può dedicarsi; ed è ovvio che, se la grande industria delle locomotive non esistesse, neppure questa della rubinetteria non potrebbe mai sorgere. Questa considerazione può essere, ed è realmente esatta. Ma è vero del pari che l'influsso deleterio che la grande industria esercita sulla piccola è di gran lunga più vasto e più efficace che non sia questo limitato influsso benefico. Una delle branche cui con maggior fortuna si applicava la piccola industria, era certamente quella del lavoro di riparazione. Ma la riparazione, per non essere antieconomica, esige che l'oggetto da ripararsi abbia un prezzo elevato, cosicchè sia preferibile riacquistare l'arnese logoro o guasto, all'acquistarne uno nuovo. Se invece, come è avvenuto mercè la grande industria, i prodotti di-

scendono a prezzi bassissimi, allora il lavoro di riparazione cessa di essere economico e la piccola industria, che vegetava sulle riparazioni, necessariamente perisce. Quando un orologio costava trenta o trentacinque lire, era vantaggioso darlo in riparazione se si logorava: ma ora che la perfezionatissima industria svizzera dà sul mercato orologi al prezzo di L. 3,75, non v'è più nessuno che sia disposto a spendere tre lire per una riparazione, dal momento che con pochi centesimi di più può ottenere un buon orologio nuovo.

§ 55. — Si deve osservare però che, se i propugnatori della grande industria come lo Schultze Gavernitz nella sua opera intitolata appunto “ *La grande intrapresa e il progresso economico e sociale* (1) „ hanno ragione di esaltare la superiorità di questa industria concentrata e potente, corrono però troppo, quando cantano alla piccola industria un appassionato epicedio. Essi sono troppo pessimisti nel rilevare le debolezze dell'industria in piccolo. La piccola industria, che essi studiano, è quella miserrima, che campa in una semi-asfissia fra gli interstizi dell'industria capitalistica ed è rovinata dalla terribile concorrenza della gigantesca rivale, dai debiti e dalle ipoteche. Non sanno i paladini del grande industrialismo levare gli occhi a una piccola industria dell'avvenire, non premuta da tanti ostacoli e da tante avversità, ben organizzata, munita di macchine perfezionate, non angariata nell'acquisto delle materie prime e nel credito, la quale, anzichè scomparire nell'urto con la grande industria, potrà invece con essa coesistere e prosperare.

Anche oggi è già dato vedere che le cause di forte inferiorità della piccola industria in confronto alla grande sono controbilanciate da altre cause di notevole superiorità di quella su questa. Il piccolo industriale, che attende egli stesso alla sua officina coi membri della sua famiglia o con pochi operai, porta al suo lavoro un affetto e quindi una produttività assai maggiore che non il salariato della grande fabbrica: i duri flagelli che oggi fiera-

(1) SCHULZE GAEVERNITZ, *Der Grossbetrieb, ein wirtschaftlicher u. sozialem Fortschritt*, Leipzig, 1892. Tradotto in italiano nella “ Biblioteca dell'Economista „, serie IV, volume 4°, parte I.

mente bersagliano l'industria accentrata, come l'elevazione del valore della terra, il debito ipotecario costantemente crescente, la depressione industriale, ma sopra tutto il *nuovo unionismo*, cioè il movimento delle masse proletarie potentissimamente organizzate, movimento che non è più blando e remissivo come un tempo, quando si accontentava del contratto collettivo e dello sciopero, ma rivoluzionario e radicale, in stato di perpetua guerra contro il capitalismo; tutti questi flagelli non colpiscono o colpiscono tollerabilmente la piccola industria, che per sua natura poco risente dell'elevazione del valore del suolo, è immune dalla depressione industriale, e specialmente non ha operai salariati o li sceglie fuori delle leghe e delle federazioni. Ciò è tanto vero che fra gli stessi socialisti, i quali, secondo l'insegnamento categorico di Marx, dovrebbero sostenere ad oltranza il necessario e graduale assorbimento delle piccole nelle grandi industrie, i più autorevoli ed eminenti, come il Bernstein, vanno decampando da questo dogma troppo assoluto e contrario alla realtà dei fatti. Il Bernstein riconosce esplicitamente che il grande industrialismo si è arenato nella sua corsa trionfale, soffocato com'è dalla concorrenza sfrenata e vulnerato dalla potenza grandiosa del nuovo unionismo. Il tremendo ciclone della depressione industriale che si è scatenato nelle industrie concentrate e ne fa tante stragi, lascia totalmente intatte le piccole industrie. In Germania le piccole industrie si consolidano e crescono anzichè diminuire: e in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America le relazioni così scrupolose degli ispettori industriali non discutono neppure più di prevalenza della grande sulla piccola industria.

§ 56. — Tutto quanto noi siamo venuti esponendo riflette evidentemente la produzione normale, a cui unicamente deve riferirsi l'economista per le sue osservazioni. Nella pratica invece, la produzione ci si presenta in condizioni ben diverse, risente influenze esterne dissolventi le quali, come gli attriti nella meccanica, esercitano un'efficacia a modificarle sostanzialmente. La piccola industria, che teoricamente dovrebbe resistere alla concorrenza dell'industria accentrata, nel fatto si sente oggidì danneggiata per il concorso di tutte quelle condizioni perturbatrici che la deprimono, quali, ad esempio, il rincaro dei fitti, le estorsioni usuraie delle Banche, il costo maggiore della mano d'opera e dei prodotti

greggi. A tale oppressione sistematica è necessario che essa reagisca con metodi patologici e morbosi, adottando sistemi riprovevoli di lotta per neutralizzare le cause della sua inferiorità. Ed ecco fiorire il cosiddetto sistema del sudore, contro il quale filosofi, moralisti, economisti, uomini di Stato combattono invano; ecco il nefando impiego delle donne e dei fanciulli, che strema e uccide la parte più debole della razza umana; ecco le prostrazioni spasmodiche del lavoro, i salari minimi, le regole d'igiene, di prevenzione calpestate, in una parola, il dissanguamento sistematico e micidiale delle classi diseredate. Così si svolge la reazione della piccola industria contro le coercizioni createle intorno dalla grande industria: questa vuol sopprimere i minuscoli competitori che le creano una concorrenza molesta, quella si rivale sulla mano d'opera per potersi difendere e conservare. Per contro la grande industria turbata in permanenza dalle coalizioni operaie, intimorita dagli scioperi disastrosi, ha organizzato un diverso sistema di difesa e di conservazione. Non potendo, come l'industria decentrata, esercitare lo sfruttamento spietato della mano d'opera isolata, ha organizzato un sistema di sfruttamento dei consumatori, provocando, mediante ben combinate associazioni di produttori, l'eliminazione della concorrenza, la rarefazione dei prodotti sul mercato e quindi il loro rincaro progressivo. Queste coalizioni di industriali sono generalmente conosciute sotto il nome di *Trusts*, e trovarono negli Stati Uniti il più propizio terreno di sviluppo. In Germania li chiamano *Kartelle*; in Francia e in Italia *Sindacati*, in Inghilterra *Combinations*, ma la sostanza è sempre la stessa.

Questi sistemi di lotta, sia per la piccola, sia per la grande industria, sono però essenzialmente morbosi, anormali, perchè hanno per effetto o l'eccidio delle classi operaie, o lo sfruttamento dei consumatori. L'economia sociale moderna si organizza così intorno a due linee nette e divergenti: l'economia dei minimi, degli infinitesimi, contraddistinta dal sistema del sudore, che sorregge l'industria decentrata e minuscola con la rovina della mano d'opera; l'economia dei massimi, dei macrorganismi, che sopprime patologicamente la concorrenza ed eleva sistematicamente il profitto, tutto a danno del mercato di consumo. Sia nell'un campo che nell'altro le condizioni di vitalità dell'industria implicano la miseria e la contrazione degli interessi di un ceto sociale o di un altro, di coloro cioè che producono, o di coloro che consumano.

Ma anche il *trust* però si risolve in ultima analisi a danno della classe lavoratrice, perchè, istituendo l'accordo e l'unissono fra tutti i produttori, contrappone all'organizzazione operaia l'organizzazione capitalistica anche più formidabile a cui deve fatalmente arridere la vittoria nei conflitti fra capitale e lavoro.

Non è quindi audacia il presagire che questi metodi morbosi, i quali mirano a riparare il disagio sociale con processi sinistri che straziano il produttore e taglieggiano il consumatore, non tarderanno a scomparire e lasceranno il campo a un assetto economico più armonico e più sano, dove le strapotenze dei giganti e le impotenze dei nani non potranno alterare l'ordine normale dei fenomeni della produzione e dove tutte le classi muoveranno, pacificate e concordi, alla conquista dell'avvenire.



CAPITOLO VI.

La piccola e la grande cultura.

§ 57. — La prevalenza perentoria e categorica della grande industria sull'industria decentrata non ha più valore quando si passa a considerare la produzione agraria: tutti gli elementi di superiorità che vantava la grande in confronto alla piccola industria non si ritrovano più nella grande in confronto alla piccola cultura.

È necessario pertanto riesaminare la contesa fra industria concentrata e decentrata con particolare riguardo all'industria agraria per rilevare i caratteri di superiorità che presenta l'una sull'altra. Si sente spesso deplorare amaramente le condizioni della piccola proprietà: i piccoli proprietari, secondo ciò che generalmente si dice, sarebbero irrevocabilmente condannati alla crisi e alla rovina. In queste malinconiche esclamazioni si nasconde un errore gravissimo se non si stabilisce in precedenza una distinzione sostanziale. È necessario, prima di piangere sul destino della piccola proprietà, distinguere la piccola proprietà adeguata alla capacità di consumo e la piccola proprietà adeguata alla capacità di lavoro. Le sconsolate esclamazioni sopradette sono vere se si riferiscono alla prima forma di piccola proprietà, false se si riferiscono alla seconda forma. Un podere che sia ridotto a così piccole dimensioni da essere sufficiente appena alla capacità di consumo, cioè ai bisogni elementari del proprietario che lo coltiva, è cosa evidentemente da condannarsi in nome dell'Economia e in nome della civiltà. Le conseguenze che fatalmente discendono dalla polverizzazione della

proprietà fondiaria in un infinito numero di poderi minimi, appena capaci di mantenere in vita l'agricoltore, sono addirittura disastrose: inconcepibile il formarsi di una classe industriale addetta a lavori non agricoli, impossibile il costituirsi di centri urbani, condannata l'umanità tutta quanta a una vita brutale, infima, consistente solo nell'appagamento dei bisogni primordiali. Quando dunque gli economisti, i sociologi, i politici, in perfetto accordo si scagliano contro questa piccola proprietà miserabile, capace solo a produrre le sussistenze sufficienti, sono nella ragione e noi plaudiamo sinceramente alle loro conclusioni.

Ma non hanno più ragione quando combattono in genere la piccola proprietà, comprendendovi anche quella adeguata alla forza di lavoro; contro cui in verità non possono elevarsi le fiere accuse che rendono condannabile la piccola proprietà adeguata al consumo. Quando infatti la proprietà è frazionata, ma non fino al limite dell'irriducibile, sibbene in modo che possa assorbire tutta la forza di lavoro dell'agricoltore e della sua famiglia, allora gli inconvenienti funestissimi prima osservati non si riscontrano più, e sono anzi surrogati da notevolissimi vantaggi. In tal caso, inverò, il lavoratore può esimersi dal vendersi come salariato ai proprietari circostanti, perchè è proprietario esso stesso di un fondo sufficientemente ampio per non lasciargli libera alcuna ora della giornata: il che significa vita senza disagi, vita di dignità e di libertà. In secondo luogo una siffatta distribuzione della proprietà ha per necessaria conseguenza che i singoli agricoltori producono al di sopra dei loro personali bisogni e possono scambiare la eccedenza con altre forme di ricchezza. Da ciò consegue che questa forma di piccola proprietà consente e provoca la formazione di classi non agricole, predispone l'accentrarsi di popolazioni nelle città, dà impulso allo scambio e all'incremento della ricchezza, in una parola eccita e ravviva la civiltà.

Si condanni adunque come antieconomica e incivile la piccola coltura miserabile, *d'ogni luce muta*, deserta di gentilezza e di civiltà; ma si lodi e s'incoraggi l'altra piccola proprietà, ch'è invece propizia all'incremento della ricchezza sociale e alla elevazione umana.

§ 58. — Un'altra importante distinzione, che dobbiamo fare sulla soglia di questo nostro studio, è quella fra proprietà e cul-

tura. Grande e piccola proprietà non sono grande e piccola cultura. Può la grande proprietà combinarsi con la grande cultura, la piccola proprietà con la piccola cultura, ma ciò può anche non avvenire. In Toscana, per esempio, e in mille luoghi del mondo, la grande proprietà s'associa alla piccola cultura; il latifondo è spezzato in molti poderi minuti che si cedono in mezzadria ai coloni. Così in Irlanda i " Landlords „, i signori della terra, dividono i loro domini in moltissime frazioni, che sono poi coltivate dai fittavoli.

Talora succede invece l'opposto: che la piccola proprietà si combina con la grande cultura. Quando molti piccoli proprietari si associano e conferiscono i loro poderi e le loro forze di lavoro, formando una cooperativa di produzione agricola, allora sulla piccola proprietà funziona la grande cultura. Di un tale processo ci porgono un classico esempio le *fruitières* del Giura, descritte con tanta eloquenza da Pellegrino Rossi (1): i piccoli frutteti riuniti costituiscono un latifondo cooperativo su cui si esercita la forza di lavoro confederata. Lo stesso intento di combinare la piccola proprietà con la grande cultura, si ottiene talora con un altro processo: molti piccoli proprietari affittano il loro podere ad un capitalista e gli vendono anche, come salariati, la loro forza di lavoro. Per tal modo sulla piccola proprietà frazionata, si esercita una vera cultura in grande.

§ 59. — Queste osservazioni preliminari dovevano farsi assolutamente per sgombrare il terreno da prevenzioni ed errori. Ora si osserva nuovamente che molti elementi di superiorità, per cui la grande industria prevaleva nella contesa con la piccola industria, non s'incontrano più quando si tratta dell'industria agraria. Abbiamo veduto che una delle ragioni più efficaci della superiorità della grande industria consiste nel fatto che essa può applicare nelle più vaste proporzioni la legge della divisione del lavoro, il che non può fare la piccola industria. Ma quando si passa all'agricoltura, ciò non si verifica più. Questa non ammette divisione del lavoro e conseguente specificazione delle funzioni; i lavori si alternano necessariamente con le stagioni: non

(1) PELLEGRINO ROSSI, *Economia politica*, Napoli, 1858.

possono i lavoratori agricoli spartirsi in categorie fisse di seminatori, aratori, zappatori, mietitori e via dicendo, ma devono addossarsi successivamente questi lavori, secondo che i bisogni della coltivazione lo richiedono. Viene quindi meno uno che sarebbe stato fra i più notevoli fattori di prevalenza della grande sulla piccola industria. Perdurano invece altri elementi che stanno a tutto vantaggio della grande cultura e di cui la piccola cultura è destituita completamente.

a) Il grande coltivatore ha sul piccolo un vantaggio rilevantissimo per quel che riguarda gli edifici colonici. Un'azienda agricola della superficie di 100 ettari non esige per edifici altrettanta spesa, quanto esigono 10 aziende di 10 ettari ciascuna.

b) Un secondo vantaggio che presenta la grande cultura è quello relativo all'acquisto di strumenti o di macchine agricole. Tutti sanno quanto debba il progresso meraviglioso dell'agricoltura in questi ultimi anni alla larga applicazione di macchine vieppiù perfezionate: ma queste macchine sono costosissime, il loro uso è economico per le grandi proprietà, ma assolutamente inadeguato e antieconomico per le proprietà medie e minute. Di qui la conseguenza che il grande coltivatore può introdurre nei suoi poderi le macchine, con risparmio di lavoro umano e incremento di produzione, mentre ciò è interdetto al piccolo coltivatore.

c) Un altro elemento di superiorità vanta il gran coltivatore per l'acquisto delle materie prime, delle sementi, dei concimi, delle derrate; egli può acquistarle all'ingrosso, quindi a prezzo minore del piccolo coltivatore, che deve per necessità comprarle al minuto.

d) Un altro vantaggio ha il gran coltivatore sul piccolo per le spese di trasporto. È risaputo che le tariffe di trasporto non crescono proporzionalmente alla massa delle merci da trasportarsi. La spedizione di mille sacchi di frumento non costa al grande fittavolo il centuplo di quanto costa al piccolo colono la spedizione di dieci sacchi a distanza eguale.

e) Un nuovo vantaggio considerevolissimo del grande coltivatore consiste nel più mite interesse con cui egli ottiene i capitali a prestito. È un fatto accertato dalle statistiche che il credito costa assai più al piccolo che al grande coltivatore, e ciò per le garanzie più solide, reali e personali che il grande agricoltore presenta in confronto del piccolo.

Per contro militano in favore della piccola cultura ragguardevoli fattori di superiorità che mancano alla coltura in grande.

a) Per cominciare dal credito, se è vero che gli istituti mutuano i loro capitali ai grandi agricoltori a un tasso più modesto, è vero del pari che essi mutuano ai piccoli agricoltori più spesso, più volentieri e in proporzioni maggiori. Difatti, mentre le banche concedono i loro capitali in prestito al grande proprietario fino a metà valore del fondo, e solamente sopra prima ipoteca, per il piccolo proprietario invece vanno oltre, fino ai due terzi del valore del fondo e anche sopra seconda ipoteca, naturalmente quando la prima lasci margine sufficiente di garanzia anche per il secondo credito. Questo fatto è perfettamente spiegabile: il piccolo proprietario dà affidamento che impiegherà tutto il capitale mutuato in migliorie del suo fondo: mentre questo affidamento è assai incerto quando si tratta di un grande proprietario. L'istituto di credito sa che il capitale imprestato al piccolo agricoltore sarà incorporato nel podere, e creerà così una nuova ipoteca a garanzia del credito; e sa pure che il grande proprietario più facilmente può volgere i capitali mutuati a fini non produttivi e scialacquarli in spese voluttuarie. Di qui la conseguenza che gli istituti mutuano con miglior volontà al piccolo che non al grande proprietario.

b) Ma dove veramente risiede l'elemento più efficace della superiorità della piccola sulla grande coltura è nel sentimento affettivo che lega il piccolo proprietario e anche il piccolo affittavolo al suo podere e che invano si cerca nel salariato agricolo che lavora la terra altrui. Questo sentimento affettivo si spiega in un lavoro più intenso, più diligente, più continuo, più amoroso, che rende la giornata del piccolo agricoltore infinitamente più feconda che non quella del lavoratore salariato. A ragione diceva Arturo Young: " spezzate un deserto in tanti piccoli poderi, e lo trasformerete in un giardino; riunite innumerevoli giardini in un solo tutto e ne farete un deserto „ (1). È precisamente in questo lavoro più intenso che il piccolo proprietario prodiga al suo fondo, che si deve ricercare la causa della produttività straordinaria che

(1) ARTHUR YOUNG, *Travels during the years 1787-89, undertaken more particularly with a view of ascertaining the Cultivation, Wealth, Resources and national Prosperity of France*, 2 voll., London, 1792. Vol. I, pag. 67 della traduzione francese.

ha la piccola cultura, di gran lunga maggiore a quella della cultura concentrata. Il paese che ha raggiunto il vertice della produzione agricola è la Danimarca, dove si è ottenuto pel grano il rendimento portentoso di 37.6 ettolitri per ettaro. Per ben comprendere l'importanza di un tale risultato, basta ricordare che in Italia il grano non rende che 11.1 ettolitri per ettaro. Ora la ragione per cui la Danimarca raggiunge una così alta produttività deve ricercarsi unicamente nell'accennato frazionamento della proprietà caratteristica di quella regione, che permette al lavoro di riversarsi nella terra più intenso ed efficace.

c) Gli avversari della piccola cultura oppongono che con essa è, se non impossibile, certo di poco tornaconto, l'allevamento del bestiame. Se ciò fosse vero, la piccola cultura conterebbe un elemento gravissimo di inferiorità in paragone alla cultura in grande, perchè è noto che l'allevamento del bestiame, oltre essere altamente produttivo per sè stesso, esercita sull'agricoltura un influsso restauratore. Ma i fatti smentiscono quell'asserzione: dove la piccola cultura trionfa, là l'allevamento del bestiame è più diffuso e progredito. Così nelle provincie fiamminghe, tipiche per lo sminuzzamento della proprietà, l'allevamento del bestiame è giunto a un grado di perfezione incredibile. E anche per la Germania gli studi condotti con precisione e pazienza veramente teutonica hanno dimostrato che è più proficuo e più largo l'allevamento nei fondi colonici (tenuti cioè a piccola cultura) che non nei fondi signorili (negli antichi feudi ove predomina la cultura in grande).

§ 60.— Davanti all'eloquenza dei fatti, i sostenitori della grande cultura hanno dovuto piegare; ma non vollero però riconoscere completamente la definitiva e necessaria superiorità della piccola cultura. Fu così emessa dal Sismondi, nel suo "*Quadro dell'agricoltura toscana*" (1), la famosa formula, tante volte ripetuta, che il prodotto brutto è maggiore nella piccola cultura che nella grande, ma per converso il prodotto netto è maggiore nella grande che nella piccola cultura. Se questa celebre formula rispecchiasse fedelmente la realtà dei fatti, la prevalenza della piccola agricoltura sulla grande da noi osservata sarebbe insussistente. La

(1) SISMONDO SISMONDI, *Tableau de l'agriculture toscane*, Genève, 1801.

piccola cultura cederebbe nel punto veramente essenziale, nel prodotto netto, sul quale si determinano le dimensioni della classe industriale. Ma questo non è: tanto il prodotto brutto che il netto, sono maggiori nella piccola cultura. È vero che ben sovente la diffusione della piccola cultura dà una proporzione maggiore alle classi agricole sulle classi industriali, ma in questo fenomeno risiede non il danno, ma un beneficio incalcolabile per la società. È questo anzi il titolo più alto di gloria che la piccola cultura possa vantare. Difatti le classi agricole costituiscono il baluardo dell'umanità, il vivaio fecondo nel cui grembo si sviluppano le energie più sane, le più vergini forze che saranno chiamate a spingere la società sul cammino del progresso.

Del resto, se per certe forme di coltivazione la piccola cultura soccombe alla grande, come per i foraggi e i cereali, per cento altre prevale, come per la cultura della vigna, degli ortaggi, degli agrumi e via dicendo.

Negli ultimi tempi nuovi fattori collaborarono con efficacia definitiva al trionfo della piccola proprietà terriera. Primeggia fra essi l'accrescimento della popolazione, il quale esige l'applicazione di sistemi di cultura sempre più intensi. Ora è provato irrecusabilmente che solo la piccola cultura può ulteriormente potenziare la produttività del suolo in modo da estrarne le sussistenze maggiori per le crescenti generazioni. La grande cultura è inadatta a una cultura intensiva e deve necessariamente cadere con l'infittirsi delle popolazioni. Il Belgio ci offre di questo fatto l'esempio più eloquente. La pressione della enorme popolazione industriale è così veemente che il latifondo, già prospero, si infranse, si sgretolò con rapidità straordinaria per lasciare incontrastato predominio alla piccola proprietà. La Francia, la Germania, l'Inghilterra assistono alla flessione del latifondo di fronte al dilagare della proprietà decentrata, vedono le classiche grandi proprietà decadere, scomparire, polverizzarsi in tanti piccoli fondi, dai quali l'attività singola, con miracoli di costanza e di perizia, trae frutti di gran lunga più copiosi. Nell'Inghilterra anzi, dove la grande agricoltura, battuta in breccia dall'implacabile concorrenza dei grani transoceanici, traversò periodi tempestosi di crisi, la piccola proprietà fondiaria uscì quasi illesa dalla burrasca, così che oggi i latifondi olandesi e scozzesi sono stremati laddove alla piccola proprietà arride la più larga fortuna.

Altri fenomeni tutt'affatto moderni stanno contro la grande proprietà fondiaria. Notiamo, precipuo, il fenomeno nuovissimo dell'urbanismo, che spopola le campagne e addensa straordinariamente le genti umane nelle città. Questa rarefazione progressiva della popolazione rustica ha condotto necessariamente a un rialzo dei salari agricoli, il che è disastroso per le grandi proprietà. Il piccolo agricoltore non ha bisogno di ingaggiare mano d'opera per la coltivazione del suo podere, perchè il proprio lavoro e quello della famiglia gli sono sufficienti; il latifondo all'opposto deve ricorrere esclusivamente alla mano d'opera mercenaria e subirne le esigenze sempre crescenti, in causa del fenomeno sopra notato, della trasformazione delle classi agricole in classi industriali. Il piccolo proprietario inoltre trae vantaggio dal rialzo delle mercedi agricole anche pel fatto che egli potrà sempre, quando gli sopravvivano ore libere dalla cultura del suo fondo, vendere la propria mano d'opera e quella della famiglia a qualche grande proprietario limitrofo e ricavarne così una ragguardevole remunerazione.

Ormai adunque esiste un vero plebiscito per la piccola proprietà: non soltanto i paesi dove essa trionfa sono, in tema di agricoltura, i più evoluti, ma scrittori di non dubbia autorità confermano le nostre idee. Il Vandervelde, in una celebre opera sulla proprietà fondiaria nel Belgio (1), dimostra che la grande proprietà deve fatalmente cedere alla piccola; in Germania si va facendo uguale campagna, specialmente per opera del David, il quale afferma che, se pure è accettabile la teoria del Marx per ciò che riguarda l'accentramento industriale, l'agricoltura dà una solenne e incondizionata smentita a tale principio. In Inghilterra, infine, più d'un economista è riuscito a dimostrare, con una scorta immensa di studi, che la nazione avrà salvezza dalla sua crisi rurale e ripopolerà le sue deserte campagne soltanto quando provvide leggi ristoreranno la piccola proprietà.

(1) ÉMILE VANDERVELDE, *Le socialisme agraire ou le collectivisme et l'évolution agricole*, Paris, 1908.





CAPITOLO VII.

Le Cooperative di produzione.

§ 61. — Uno dei mezzi escogitati dall'industria isolata per resistere alla grande industria è dato dalla cooperazione, cioè dall'associazione del capitale e del lavoro. S'intende che, parlando qui di cooperazione, si allude esclusivamente ai sistemi cooperativi di produzione, non già alle cooperative di consumo. Come aziende di produzione adunque le cooperative si veggono sottostare nel loro sviluppo alla legge generale, di cui il Summer Maine rilevò la fatalità e i caratteri. Per questa legge anche le cooperative trapassano dall'iniziativa dello Stato alla libera esplicazione delle forze individuali, dalla regolamentazione e dal controllo del potere politico a una forma contrattuale del tutto indipendente.

Le prime cooperative infatti sono sorte in Francia, dopo il 1848, per volontà dello Stato. L'ideatore e il difensore a oltranza ne fu Louis Blanc, il quale pensava di mitigare così i contrasti e disastri provenienti dalla spietata concorrenza economica fra produttori. L'Assemblea Nazionale dunque approvò solennemente la proposta del Governo e deliberò che una somma iniziale di tre milioni fosse devoluta all'immediata fondazione delle cooperative di produzione, alle quali si diede il nome di Ateliers Nationaux. Ma l'esperimento fu pessimo; questi Ateliers diedero impiego a tutti i rifiuti dei bagni e delle galere, ai delinquenti, agli oziosi, ai disoccupati sistematici, alla schiuma insomma della mala vita di Francia, così che i risultati furono materialmente e moralmente rovinosi. Questo tentativo, condotto, a detta di tutti, in modo che non po-

teva riuscir peggiore, non deve impressionare, nè legittimare le esagerazioni che contro il sistema cooperativo furono dette e scritte da tanti uomini eminenti, fra i quali ricordiamo in special modo il Thiers, che condusse una strenua campagna contro il cooperativismo e si fece forte dell'insuccesso così evidente degli Ateliers Nationaux per dedurre la insussistenza e la fallacia del sistema propugnato con tanta popolarità e con tanto entusiasmo dal Blanc e dai suoi seguaci. Anche l'Inghilterra, benchè già edotta dell'esperimento della Francia, provvide, con una legge del 1862, all'istituzione di cooperative industriali. Ma diede loro un carattere nuovo, che differiva profondamente dallo spirito informatore degli Ateliers Nationaux. Mentre a questi infatti aveva provveduto lo Stato coi fondi del proprio bilancio, destinando le cooperative a lavori improduttivi, in Inghilterra si lasciò all'iniziativa singolare dei Comuni di sussidiare le cooperative industriali, alle quali si diede destinazione più razionale volgendole a lavori produttivi. Ma anche in Inghilterra l'istituzione così caldamente propugnata dai teorici e praticamente organizzata assai meglio che in Francia ebbe un insuccesso clamoroso. In Germania le cooperative di produzione trovarono uno strenuo propagandista nel Lassalle, che propose addirittura che lo Stato destinasse al loro incremento un fondo di 100 milioni di marchi. Ma quivi il terreno fu sterile e l'idea ardita del Lassalle restò sempre nel campo dei progetti. Nemmeno l'Italia mancò del suo tentativo di cooperativa industriale di Stato. S'era progettato di fondare a Milano delle Officine cooperative nazionali, a cui contribuisse direttamente il bilancio dello Stato. La proposta trovò fautori entusiasti, ma quando si trattò di farne l'attuazione pratica, se ne vide chiara l'impossibilità. Non rimase invece allo stato di semplice progetto la cooperativa di produzione ideata dall'Umanitaria, una istituzione filantropica milanese fondata su basi illuminate e moderne. Ma per essere essa essenzialmente d'iniziativa privata, si sottrae alle presenti indagini.

§ 62. — Sulle rovine delle cooperative di Stato sorsero e si consolidarono le cooperative di iniziativa privata, la cui vitalità fu più salda, anzi in qualche caso veramente prospera e fiorente. *Le cooperative di iniziativa privata possono essere di tre forme:*

unioniste, autonome e socialiste. Esaminiamo questi tre sistemi separatamente.

a) *Unioniste.* — Si danno molti casi in cui le leghe operaie destinano una parte, o la totalità dei loro fondi, non già a costituire un capitale di resistenza per gli scioperi, ma a creare delle cooperative di produzione, che devono assorbire la mano d'opera disoccupata o scioperante. L'esperienza ha loro suggerito questo sistema: infatti, mentre, destinando forti somme allo scopo di alimentare durante gli scioperi la resistenza delle falangi operaie, si espongono i capitali faticosamente racimolati agli inevitabili rischi di una lotta ineguale e dalla quale la classe operaia esce o vinta, o, se pur vincitrice, stremata dalla miseria, istituendo invece delle cooperative di produzione coi fondi collettivi, si può dare lavoro temporaneo, ma fruttifero, agli operai che, in causa appunto dello sciopero, sono disoccupati. Teoricamente questo sistema è ottimo: è ovvio che, durante la chiusura degli stabilimenti contro cui è organizzato lo sciopero, il lavoro deve affluire copioso alle cooperative proletarie, le quali, uniche, dispongono momentaneamente della mano d'opera e dei mezzi necessari alla produzione industriale. D'altra parte il ceto lavoratore ha in esse la garanzia che, durante lo sciopero, non mancherà il lavoro e quindi nemmeno un salario che consenta di resistere ad oltranza contro i capitalisti. L'esempio classico di queste cooperative unioniste ci è dato dai meccanici inglesi, i quali, dopo il celebre sciopero del 1852, che finì con un terribile disastro della classe operaia, diressero tutti gli sforzi della loro organizzazione a creare delle cooperative di produzione in luogo degli inefficaci e insufficienti fondi di resistenza. Ma queste cooperative fallirono tutte quante con un insuccesso memorabile, perchè dovettero urtare contro insormontabili difficoltà che nessuno aveva preveduto. Oggidì in Inghilterra ne resta una sola e di importanza minima. Anche in Francia le leghe operaie fondarono molte cooperative unioniste, ma con esito analogo. Primi furono i calzolai e sarti parigini, che istituirono due cooperative nazionali, alle quali arrise a tutta prima un bel successo. Ma oggidì queste, come tutte le altre, sono decadute, se non scomparse: ne restano ancor dieci, ma di poco conto.

Le ragioni di questa rovina generale delle cooperative unioniste sono da ricercarsi nella loro natura stessa e nelle condizioni delle leghe operaie che le istituiscono. Anzitutto le condizioni di vita-

lità delle leghe sono spesso precarie e dipendono da fattori affatto estranei alle leghe stesse; d'altra parte queste organizzazioni di resistenza nei momenti di lotta, quando i bisogni incalzano, devono avere disponibili dei fondi liquidi da distribuire in soccorsi, mentre nelle cooperative i capitali sono irrigiditi e non sempre è possibile renderli immediatamente fruttiferi e nelle proporzioni che il bisogno richiede. Vi è poi un pericolo più grave contro cui le cooperative unioniste tentano invano di combattere e questo è dato dal movimento di sistole e diastole di mano d'opera a cui sono continuamente soggette. Le forze operaie, secondo che si trovano in pacifico accordo o in antagonismo coi capitalisti, sfuggono o ricercano in massa la cooperativa: cosichè, mentre in tempi normali, le cooperative non funzionano del tutto o funzionano stentatamente, in tempi di attriti economici sono costrette a una produzione convulsiva e congestionata, perchè le falangi operaie disoccupate vi affluiscono in abbondanza straordinaria. Queste cooperative non possono dunque avere uno sviluppo normale, ma saltuario, sussultorio, che le condanna fatalmente ad un'esistenza combattuta e rachitica, e le rende assolutamente inadeguate al compito per cui furono istituite.

b) *Autonome*. — Il secondo tipo di cooperativa, che s'informa al principio dell'autonomia, ha dato risultati assai migliori. Queste cooperative si fondano coi risparmi degli operai, conferiti mediante azioni, e non hanno come le unioniste un'azione saltuaria e di lotta, ma pacifica e costante. La Francia ce ne offre esempi molto numerosi, come si può ricavare dagli accurati bollettini dell'Ufficio di Lavoro, è anzi la Francia la vera patria di questa forma più sana di cooperazione. Queste cooperative autonome francesi hanno dato in frequenti casi risultati assai favorevoli, qualche volta addirittura splendidi; ma di regola la loro solidità è battuta in breccia dalla mancanza del capitale indispensabile alla prosperità delle intraprese industriali. È vero che molti filantropi fanno lasciti a beneficio di tali cooperative; è vero che lo Stato le sussidia annualmente per oltre centocinquanta mila lire; è vero che esiste e funziona una Banca mutua cooperativa; ma tutti questi fattori non hanno ancora raggiunto l'efficacia desiderabile, sia perchè i contributi dei privati e dello Stato sono troppo scarsi, sia perchè la Banca funziona in modo non rispondente ai bisogni delle cooperative. Questa Banca infatti fu istituita da 79 società cooperative

industriali, con lo scopo di sussidiare le intraprese collettive di produzione e mettere a loro disposizione i capitali necessari al loro sviluppo. Ma gli imprestiti che fa la Banca cooperativa sono a un tasso superiore dell'uno e talora del due per cento del tasso corrente della Banca di Francia, secondo che nelle città ove si effettua l'imprestito, esiste o non esiste una sede succursale della Banca di Francia che ha la rappresentanza della Banca cooperativa. È da notare poi che i profitti annuali derivanti dagli imprestiti concessi alle cooperative di produzione, non vanno devoluti a beneficio totale o parziale delle 79 cooperative federate, sotto forma di una attenuazione del saggio di interesse, ma sono destinati ad accrescere la riserva della Banca. Solo in un lontano avvenire, quando a tale riserva sarà interamente provveduto con l'accantonamento dei profitti, le cooperative potranno risentire un beneficio dai rilevanti utili della loro Banca. Nonostante questa corrente favorevole di simpatie e di aiuti materiali che da molti anni si verifica in pro delle cooperative autonome industriali, queste istituzioni vanno generalmente languendo. Quelle poche che si sottraggono al destino comune, non hanno tuttavia una vita brillante e florida che dia serio affidamento per un sicuro avvenire. E la conseguenza ultima è che, come lamentano le relazioni ufficiali, in Francia le cooperative di produzione, invece di crescere, diminuiscono ogni anno di numero.

La Germania non fu mai terreno propizio alla cooperazione: i pochi esempi che se ne ebbero sono una conferma della inevitabile decadenza di tali istituti. Nella Russia le cooperative (*artels*) sono quanto mai disorganizzate, oppresse da difficoltà naturali e sociali, che forse non potranno mai vincere. Antichissima è la loro origine: sulle rive del Baltico e del mar del Nord, sopravvivono tuttora delle cooperative che risalgono al secolo XV. Ma la loro esistenza fu sempre incerta e precaria, e attraverso tanti secoli, salvo brevi periodi di vera fortuna, non mostrarono mai consistenza e rispondenza a bisogni sentiti della popolazione operaia. Attualmente poi degenerano in gran parte in intraprese prettamente capitalistiche.

L'Italia, in mezzo a numerosi esperimenti falliti, ha alcuni esempi di cooperative che ci danno veramente argomento di orgoglio e di compiacimento. Notiamo a titolo di onore la " Società artistica vetraria di Altare „ e la premiata " Società dell'industria fabbrica di Maniago „. La Società di Altare, che il nostro Luigi Luzzatti

illustrò in una egregia monografia, è molto prospera e ha sostanza per vivere lungamente di floridissima vita. La Società fabbrile di Maniago, fondata fra mille ostacoli e avversità, è pure oggidì rigogliosa. Maniago è un piccolo paese del Friuli, che deve la sua celebrità alla produzione della coltelleria, secolare in quel luogo. Tempo fa l'industria fabbrile vi era distribuita fra 200 famiglie circa, ciascuna delle quali attendeva alla propria officina autonoma. Ma una società di capitalisti speculava su questo frazionamento della produzione: essa cioè anticipava ai singoli capi-officina la materia prima e ne raccoglieva poi la produzione ultimata e finita, pagando scarsamente la mano d'opera e realizzando larghissimi profitti. I fabbri di Maniago stanchi di questo sfruttamento, si costituirono in cooperativa, contribuendo ciascuno un piccolo capitale. Gli inizi della cooperativa istituita, a detta degli stessi fondatori, con una sedia, un tavolo e neanche un soldo, furono stentati; ma a forza di pazienza, di sacrifici, di abnegazione i fabbri di Maniago trionfarono ed oggi si trovano indipendenti, in condizioni notevolmente prospere. Abbiamo in Italia altre cooperative degne di menzione: le società dei braccianti, per esempio, le quali ebbero talora non scarsa fortuna. Queste società si compongono di operai agricoli, i quali, con un tenue contributo individuale, comprano gli strumenti necessari alla coltivazione della terra, assumono impegni per determinati lavori, su determinate zone, si dividono in squadre e, a fine di stagione distribuiscono in parti eguali i profitti realizzati. La vita di tali società però è precaria e, generalmente, non dura intensa che per l'estate, cioè per la sola stagione dei lavori agricoli. Un solo caso importante abbiamo in Italia di siffatte società; è il caso della Società dei braccianti ravennati, a cui si deve tanta parte nella bonifica dell'agro romano. Ma non è il caso di considerare tale esempio come un vero e proprio argomento a sostegno della praticità e dell'utilità delle cooperative autonome, perchè la Società dei braccianti ravennati fu sussidiata per 150 mila lire dalla munificenza sovrana e quindi ebbe da un cespite esterno e puramente occasionale i mezzi che ne potevano assicurare il successo.

c) *Socialiste*. — La terza forma assunta dalla cooperativa è la socialistica. Quest'ultima e nuovissima incarnazione del principio cooperativo si fonda essenzialmente sul sistema di assegnare a ciascun socio un salario uguale, qualunque sia la somma e l'im-

portanza del lavoro contribuito. Si ebbero esempi di queste cooperative socialistiche, specialmente in Francia, dove sorsero su tali basi la Cooperativa dei falegnami e dopo il 1887 la Cooperativa dei vetrai, costituitasi come cooperativa semplice nel 1883. Non è neppur necessario dire che queste cooperative fallirono in modo miserevole, data l'impossibilità assoluta di assegnare agli operai un salario identico, prescindendo dalla quantità e dalla qualità del lavoro, senza la sicura rovina dell'intrapresa.

Dove generalmente si dice che le cooperative socialistiche trionfarono è nel Belgio. Si deve però osservare che le cooperative così fiorenti del Belgio sono in ultima analisi cooperative di consumo e non di produzione. È bensì vero che la "Maison du peuple" di Bruxelles, il "Vooruit" di Gand, tengono forni, sartorie ed altre industrie che rendono ai soci profitti ingentissimi, ma non è da dimenticare che queste intraprese sono condotte sul sistema più duramente capitalistico, in cui gli operai sono nient'altro che miseri salariati, che percepiscono al massimo tre lire al giorno, e che lavorano da dieci a undici ore, senza veruna partecipazione al profitto. La cooperativa ha così sotto di sé un'organizzazione capitalistica i cui larghi profitti sono tutti fondati sullo sfruttamento della mano d'opera. Solo quando quella prima fase della produzione è compiuta, la vera cooperativa entra in funzione, per vendere fra i soci i diversi prodotti, a condizioni naturalmente favorevolissime. Il meccanismo interno di queste cooperative, che sono di puro consumo e non di produzione, non solo non smentisce, ma conferma luminosamente che la vera cooperativa di produzione, qualunque sia la forma che assume, non può prosperare senza trasformarsi fatalmente in uno strumento di oppressione capitalistica.

§ 63. — I pochi fortunati esperimenti delle cooperative, al loro sbocciare, suscitavano in Europa una vera frenesia della cooperazione. Sorsero a schiere gli apostoli del principio cooperativo, i quali andarono predicando che con l'applicazione di tale principio la questione sociale sarebbe stata senz'altro risolta. E non furono soltanto scrittori teorici e dottrinari, ma anche statisti di spirito pratico e riposato che si lasciarono travolgere da codesta psicosi epidemica, da codesto contagio intellettuale, e che fondarono sulla cooperativa le più folli speranze, e la preconizzarono

la panacea di tutti i mali, il rimedio sicuro contro il doloroso disagio in cui si travaglia la società moderna. Basti ricordare, fra gli insigni che si lasciarono soggiogare da questa impetuosa corrente cooperativistica, scienziati e politici, come il Conte di Parigi, il Caines, il Brentano, il Thornton, l'Holyoke, e lo stesso Mazzini, che in una lettera scritta nel 1871, un anno cioè prima della sua morte, si dimostra un credente risoluto e appassionato nel nuovo Vangelo della cooperazione. Uno scrittore degno di particolare attenzione per questa materia è Ugo Rabbeno (1), che fu nella prima metà della sua troppo breve esistenza un fervente apostolo della cooperativa di produzione, e che pubblicò sull'argomento parecchi classici scritti. Altri scrittori, per contro, si sottrassero alla tendenza generale e combatterono vigorosamente il cooperativismo: alcuni con argomenti solidi e fondati come il Cernuschi, altri con semplici sofismi, come il Thiers. Esaminando anche noi questo punto, spassionatamente, *sine ira et studio*, dobbiamo riconoscere che la cooperativa di produzione presenta un numero rilevante di vantaggi di fronte all'industria capitalistica.

La cooperativa è un'istituzione eminentemente democratica, che alla lotta fra capitale e lavoro, sostituisce l'affratellamento fecondo, che elimina lo sfruttamento delle maestranze operaie, facendo luogo a una equa distribuzione del prodotto fra i fattori della produzione. Oltre a ciò la cooperativa ha l'inestimabile virtù di dare al lavoro un sentimento di dignità e di responsabilità, che è ignoto al salariato, e di predisporre quindi le condizioni più favorevoli per la elevazione morale delle classi diseredate.

Ma accanto a questi innegabili vantaggi la cooperativa presenta deficienze forse più gravi e più efficaci nel senso opposto e sarà opportuno noverarle.

a) Una prima difficoltà contro cui la cooperativa deve combattere riflette la direzione. Una cooperativa organizzata su basi schiettamente democratiche deve preporre alla sua direzione un socio estratto dalla massa della società, destituito quindi di qualsiasi prevalenza o privilegio, in confronto degli altri soci. È evidente che questo *primus inter pares*, appunto perchè pari agli altri soci che dovrebbe dirigere, manca della necessaria autorità:

(1) UGO RABBENO, *Le società cooperative di produzione*, Milano, 1889.

troppe influenze, più facilmente discordi che concordi, e sempre inferiori al compito, vogliono imporsi: invece di una direzione concentrata, oculata ed energica, cui faccia riscontro una maestranza disciplinata e obbediente, si ha una direzione disgregata, fiacca, senza un vero responsabile, con un corpo di operai insofferenti di guida e proclivi all'anarchia.

b) Oltre a questa prima deficienza, la cooperativa presenta un vero vizio organico e fondamentale che corrode le sue stesse basi e la priva fatalmente di resistenza e di vitalità. La cooperativa di produzione si costituisce necessariamente fra salariati, quindi fra persone prive di terra e di capitali. I soci della cooperativa devono pertanto ottenere questi elementi essenziali della produzione da coloro che li detengono, i quali non sono disposti a concederli se non dietro pagamento di uno scotto adeguato. Poichè la cooperativa rappresenta un atto di ribellione, o per lo meno di indipendenza del proletario dal capitalista, spesso quest'ultimo ricusa di cedere i capitali e la terra necessari alla nuova società, la quale quindi si trova nell'impossibilità materiale di costituirsi.

Un fatto assai sintomatico di questa natura avemmo poco tempo fa, e precisamente in Italia. Il Consiglio Comunale di Reggio Emilia aveva deliberata la concessione di un appezzamento di terreno municipale ad un'erigenda cooperativa: ma questa deliberazione non ottenne la voluta approvazione dell'autorità tutoria e rimase lettera morta; cosicchè la cooperativa fu schiacciata nell'atto stesso in cui veniva in vita. Ma se anche le classi capitalistiche non reagiscono in modo così violento e brutale contro le cooperative, sempre pretendono, per la cessione del capitale e della terra, corrispettivi altissimi che si avvicinano molto all'usura e che per forza costringono le cooperative a un'esistenza disagiata e depressa, generalmente predestinata alla rovina. La ragione per cui, per esempio, in Australia, ch'è pure un paese di audaci iniziative, le cooperative hanno una vita travagliata e languente, è da ricercarsi appunto nel fatto che le banche australiane, mentre accordano il credito a tasso di favore ai grandi industriali, a tasso normale agli industriali medi, lo negano sistematicamente alle cooperative di produzione, o lo consentono a patti addirittura usurari. Talvolta i capitalisti ricorrono a sistemi obliqui per deprimere le cooperative, per servirsene anzi come strumento di maggior

profitto. Essi si valgono delle cooperative come di contraenti di paglia per assicurarsi l'aggiudicazione delle opere pubbliche: l'intrapresa è naturalmente condotta sul sistema strettamente capitalistico, e i guadagni sono anche più larghi perchè le cooperative sono generalmente favorite dai legislatori e ottengono le opere in appalto a migliori condizioni.

c) Un nuovo inconveniente, pur esso assai grave, che presentano le cooperative, si riferisce alla distribuzione del prodotto fra capitale e lavoro. La cooperativa tipica è quella in cui ogni socio contribuisce uguale somma di capitale e di lavoro e riceve in compenso un'eguale parte del prodotto. Ma questa cooperativa teorica ed ideale purtroppo nella pratica è impossibile. I vari soci conferiscono sempre il capitale e il lavoro in proporzioni diverse. In questa condizione di cose, su quali basi dev'esser fatta la distribuzione del prodotto? Si deve dare al capitale una parte della produzione corrispondente all'interesse del capitale stesso? Ma allora è chiaro che la cooperativa si converte di fatto in un'intrapresa a organizzazione capitalistica; indipendentemente da qualsiasi fatica, il capitale assorbirebbe una notevole parte dei frutti del lavoro operaio. Oppure si deve distribuire il prodotto a ciascuno in proporzione del capitale e del lavoro conferito? A tralasciare anche che questo sistema presenta delle difficoltà, perchè se è facile commisurare il capitale, non è altrettanto facile commisurare il lavoro contribuito da ciascun socio; a passar anche sopra l'inconveniente che con tale sistema si spezza l'uguaglianza delle condizioni dei soci, che dovrebbe essere essenziale a un istituto democratico come la cooperativa; non si può celare che col sistema in discorso viene a riprodursi nel regime cooperativo il più antipatico vizio del regime capitalista, che è quello di assegnare maggior quantità di prodotti a chi meno ne abbisogna per avere a sua disposizione una maggior quantità di capitale o di forza di lavoro. Oppure si deve distribuire il prodotto in proporzioni eguali a tutti i soci, qualunque sia la parte di capitale o di lavoro conferita? Ma un tal sistema vorrebbe dire la improduttività e la morte della cooperativa, perchè, data la natura umana tendente sempre ad applicare la legge del minimo sforzo, ciascun socio conferirebbe la minor somma possibile di capitale e di lavoro. Oppure si deve addivenire ogni anno a una transazione fra i soci? Questo sistema, propugnato specialmente dal Cossa, avrebbe certi

vantaggi, ma ha pure inconvenienti gravissimi. Anzitutto transazione vuol dire mancanza di principi; in secondo luogo, nella transazione a cui i soci addivenissero, riuscirebbero sempre e fatalmente vincitori i più forti, quelli più provveduti di capitale e di forza di lavoro, mentre i più deboli e bisognosi sarebbero quasi totalmente esclusi dalla partecipazione al prodotto. L'esperienza conferma pienamente questa nostra osservazione. A Rochdale, in Inghilterra, esiste una cooperativa di produzione che si intitola " I probi pionieri „, in cui il prodotto è diviso annualmente per via di transazione: ora questa transazione assegna al capitale $\frac{10}{11}$, al lavoro solo $\frac{1}{11}$ del prodotto. A questo punto la cooperativa è quasi svanita e s'è cambiata in una vera intrapresa capitalistica, in cui il prodotto netto è tutto confiscato dal capitale e il lavoro è retribuito con miseri salari. È questo il punto più delicato e vulnerabile del regime cooperativo che si dimostra assolutamente impari alle grandi speranze che aveva fatto di sé concepire: è qui che i fanatici del cooperativismo devono frenare i propri entusiasmi e cedere il campo a un desolante scetticismo.

È constatato adunque che se la cooperativa conduce una vita rachitica e depressa, allora conserva i suoi caratteri peculiari e la sua organizzazione eminentemente democratica ed egualitaria; se invece essa prospera e fiorisce, allora si trasmuta e degenera fatalmente in una pretta intrapresa capitalistica, con assoluta esclusione della mano d'opera dalla divisione del prodotto. Un esempio tipico di questo fatto ce lo offre la Cooperativa dei " Lunetiers „ o Fabbrianti di occhiali di Parigi, di cui abbiamo innanzi già tenuto parola (1). Davanti a fatti di convincente eloquenza non reca meraviglia se scrittori che furono entusiasti della cooperazione, oggi recedono dalle primitive e troppo ottimistiche affermazioni e riconoscono lealmente che la cooperativa non può considerarsi come la panacea del malessere che travaglia la società contemporanea. Un esempio degno di memoria di questa nobile conversione mentale ci è dato dal Rabbeno, il quale, dopo avere nella prima parte della sua vita difesa ad oltranza la cooperazione, preconizzandone benefici incredibili per la società, in seguito si

(1) Vedi pag. 56.

ricredette e apertamente dichiarò le sue nuove convinzioni assai più scettiche e pessimistiche.

Concludendo, possiamo con ragione affermare che la cooperativa è ben lontana dal raccogliere i requisiti che sarebbero necessari per risolvere il problema sociale moderno. L'esperienza ci dice essere impossibile che la cooperativa, la quale sorge sul terreno del capitalismo, abbia tanta forza da dissolvere la base che la sostiene. La cooperativa si costituisce necessariamente tra salariati, tra persone cioè sprovviste di capitale. Ora, come riunendo infiniti zeri non è possibile formare il più piccolo numero positivo, così raccogliendo insieme anche moltissimi salariati è impossibile costituire un anche minimo nucleo di capitale. La cooperativa, padrona di uno dei mezzi della produzione, deve pertanto cercare l'altro presso la classe che già lo detiene, e quindi è fatalmente e inalterabilmente sottoposta alla classe che essa vuole invece soggiogare. Capisce ognuno che in questa condizione di cose la cooperativa è costretta ad una vita meschina e miserabile, eccetto che voglia rinnegare sè stessa e flettere al sistema capitalistico dominante.

Con questo non si vuol già dire che le cooperative siano da condannare come istituzioni inutili o dannose. Le cooperative invece devono essere considerate con favore, perchè rappresentano una limitata, ma efficace battaglia per l'elevazione parziale del proletariato. Non è certo raggiunto l'ideale di Lassalle, che sognava di soppiantare con il cooperativismo il capitalismo; ma è fuori di dubbio che le cooperative hanno servito ad attenuare qualche sventura, a tergere qualche lacrima. Esse poi furono una feconda scuola, ove gli operai temprarono l'animo a sensi di dignità e di libertà e appresero la inapprezzabile virtù del risparmio. Esse infine smentirono inoppugnabilmente il fallace e comodo aserto degli economisti ottimisti, che predicano essere fatale ed eterna la presente organizzazione capitalistica della società umana.

